Anno I. - N. 16-17 - Firenze 27 Luglio 1913

RIVISTA

SETTIMANALE D'ARTE, DI SCIENZA E DI VITA

diretta da BRUNO G. CORRADINI ed EMILIO SETTIMELLI ✍ Sede: Presso Casa Editrice Italiana, Via S. Monaca, 8 - FIRENZE ✍ ✍ ✍
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 4 - Per l'Estero Lire 6,50 - Un numero Cent. 10 - Conto corrente con la Posta ✍ ✍ ✍ ✍ ✍ ✍

Superare D'Annunzio e Croce

(II. PARTE).

Nel mio precedente articolo ho affermato che l'assoluto superamento di D'Annunzio e di Croce da parte dell'Italia intellettuale sarebbe un moto di vivo progresso, e che per ottenerlo non occorre divenire gli imitatori degli scrittori francesi d'avanguardia.

È bene intenderci.... bene. Progredire, in poesia, non significa imitare Baudelaire. C'è in Italia chi crede a questo, o per lo meno chi dimostra coi fatti di credere a questo. Non si imita più Carducci, Manzoni, e Leopardi; ma Baudelaire, Mallarmé, Rimbaud. Ecco superato D'Annunzio! Non ci si tiene più nelle scansie dell'archivio crociano, ma ci si inzuppa nelle miscele del simbolismo.

Nell'ultimo articolo mi pare di avere assai efficacemente dimostrato che superare D'Annunzio e Croce equivale a progredire. L'ho fatto con brevità: ma è cosa tanto elementare! Rimane a dimostrarsi che tale progresso può ottenersi con forze *nostre*. Vediamo intanto quali libertà ha ottenuto la Francia coi suoi innovatori.

Prima di tutto, l'ampliamento del *campo* estetico e della *forma* estetica. Entrano a far parte della poesia soggetti e modi *impoetici*. La vita dello spirito si scatena nella poesia con le sue più torbide e tortuose volute. L'enigma, il pazzesco, l'epilettico, l'ipersensibile, invadono il campo della poesia. I gatti prendono il posto delle ninfe, cantate dagli antichi. I sofà divengono i boschi scorsi dal ruscelletto. La meccanica costruttiva di Pôe sostituisce la bizzarra ma serena e commovente (sopratutto *commovente*) immaginazione di Victor Hugo, che l'ha ripresa dai marciapiedi della letteratura. La serenità antica fa sereno anche il mostruoso: gli stalattiti delle grotte, nelle leggende dei cicli eroici, hanno un po' della colonna greca: i personaggi hanno sempre un po' di toga: il *sentimento* li accomuna: sono classici per il *pathos*: la loro austerità s'è esasperata in bizzarra passione, ma questa ha sempre un po' di quella. Occorreva un altro ampliamento. Occorreva mettere in versi « la carogna » e scrivere con feroce pazienza e con curiosa atrocità il *Cuore rivelatore*.

Con questo ultimo gruppo di poeti (escludo Pöe) la Francia ha scoperto nuovissimi e vastissimi mondi. Vediamo come il rinnovamento del *campo* e del *modo* è stato ottenuto. Questi poeti hanno forse espresso teorie impersonali, han detta la vera ragione della legittimità di questo movimento? No. Sono tutti grandi artisti, ma speculatori di nessun valore. Il loro soggettivismo è incredibile. Non giungono al rinnovamento *ragionando*, bensì *sentendo*. Dire un bel giorno: « perchè non devo cantare le mie orgie, le mie etère in décolleté, i miei momenti di psicologia ammalata? Io *sento* che mi piacciono e mi commovono esteticamente. Li canto », non è certo lo stesso che fare un profondo ragionamento. Se poi viene fuori il filosofo a spiegare la legittimità della loro ribellione, e studiandola intimamente giunge a darle un grande valore,non si deve dire: « Che grandi pensatori questi artisti! Tanti anni or sono hanno *pensato* cose profondissime! »

A parte il valore della loro arte, Pöe, Baudelaire, e tutta la schiera dei *maledetti*, non sono grandi pensatori o innovatori coscienti, ma singoli temperamenti nervosi che hanno casualmente imbroccata la via del progresso, che può essere, e sembra che sia, figlia di profonde scoperte. Sono insomma gli alchimisti della letteratura, senza per altro possedere uno solo di quei valori di fantasia proprî di qualche cultore dell'alchimia, creatore di accozzi fra cose e fra azioni spesso originalissimi. Sono dunque degli alchimisti (poesia a parte) e della peggiore specie.

E allora che cosa è accaduto? Pur ampliando considerevolmente, come ho detto più sopra, non hanno saputo sottrarsi all'istinto e talvolta al bisogno di limitare: e il campo della poesia ha avuto anche per essi dei confini. Il comandamento che si eleva dalla loro opera è questo: « cantiamo *solo* il momento eccezionale in forma eccezionale! battiamo *solo* il campo dell'inconoscibile e dell'enigmatico! » Ed ecco perchè la più grande libertà, la libertà assoluta, non ci viene da loro.

Da loro nasce invece il *Futurismo*, che ci porta di nuovo ad un campo circoscritto governato da rigide esclusioni. (Se alludo alla derivazione della sua scuola dai simbolisti, non creda Marinetti ad un'allusione maligna; nè i *borghesi* ne godano: volendo censurare le derivazioni, non è proprio lui, coraggioso ed energico, che merita le maggiori critiche; ciò che ho detto è argomento indispensabile per la mia dimostrazione).

***

Così, a mio parere, il superamento dei due semidei in tramonto è mal compiuto, e non con armi *nostre*. (Credo bene avvertire che, dicendo *nostro*, non fo questione di nazionalismo, ma di originalità) .Ed ecco che, senza aver neppure lontanamente l'idea di fare l'apologia dell'opera del mio gruppo (opera incerta, male esposta, manchevole sino ad oggi) sento di poter dichiarare schiettamente e con tutte le cautele di prudenza desiderabili, che in oggi l'unica strada artistica davvero indipendente, originale, rigorosamente logica (finchè qualcuno non ci verrà a *dimostrare* che abbiamo torto, é logico dichiarare « logico » tutto ciò che abbiamo detto), è quella tracciata e parzialmente seguita da noi.

L'opera nostra che tende a distruggere le terribili e limitatrici influenze del classicismo, e che trovando D'Annunzio sulla strada diviene necessariamente antidannunziana, ci sembra la sola a incoraggiare e a dichiarare indispensabile un progresso nell'arte. Marinetti (occorre che ancora parli di lui, che d'altra parte è l'unico a tentare

un progresso, compiendo un movimento parallelo al nostro) ci spiega che la sensibilità è mutata, e che quindi occorre una nuova arte.

Ma giunge al proposito del rinnovamento con un vecchio concetto: « ad una *data* vita una *data* arte ». E seguita ad invocare il decrepitio *sentimento*, americanamente trasformato in *sensibilità*. Così che, verificandosi un arresto, un ristagno in questa sensibilità, che d'altra parte non può mai essere iniziatrice di logici movimenti (sensibilità è sorella di soggettivismo, mentre la logica rappresenta l'oggettivismo), anche Marinetti diverrebbe un tradizionale. Che c'è di più *prezioso* di un artista fasciato di nervi tradizionalmente commovibili, eppure ferocemente nuovo nella sua produzione? Un gran passo avanti sarà quello di liberarci della famosa sensibilità, nemica di ogni logico movimento. Rimanere freddi e magari atterriti di noia davanti ad un'opera d'arte, fare sforzi terribili per non lasciarsi addormentare, e nonostante ammirarla *cerebralmente:* questa sarebbe la vittoria. Giungere a concepire l'arte come funzione animale analizzabile e scomponibile: ecco la vera liberazione da ogni vincolo estetico. Fissare per l'arte una nuova qualità indispensabile, essenziale: il *valore* in luogo della bellezza: la *rarità*, e non l'emotività estetica: sarà una conquista che ci permetterà ogni tentativo, ogni strada nuova. Fino ad oggi intanto la sensibilità, fa le sue esclusioni, e sussiste l'antipatia e la simpatia: il processo ragionativo non fa esclusioni, e non rifiuta nessun problema anche se antipatico.

Quindi, se si vuole arrivare, almeno presentemente, a non escludere alcun campo d'arte e alcuna forma, è necessario ricorrere al ragionamento, e non alla sensibilità. In seguito, può darsi benissimo che la sensibilità divenga enormenente vasta; così come può darsi che i monti imparino a camminare. Ma per ora i nervi sono retrogradi, limitatori, illogici; e i monti non sanno camminare. Volendo essere completamente liberi, occorre ragionare: sia pure per liberarsi dello stesso ragionamento.

Osservo che i quadri futuristi non suscitano nei più che sensi di orrore, di disgusto, di antipatia, ecc.: e in base a ciò, i più li scomunicano. Avverrebbe lo stesso se si potesse dire: « Che siano orribili, disgustosi, antipatici, non importa: potrebbero aver valore ».? No, senza dubbio. Questa nuova visione dell'arte porta ad una rapida sanzione delle cose più nuove, e quindi facilmente poco gradevoli: prima che i nervi si siano assuefatti e gustino i quadri futuristi (poniamo che abbiano un grande valore) ce ne vorrà di tempo! Con l'applicazione del giudizio razionale in arte, i moti di disgusto e di repulsione non sono ascoltati, e si arriva *subito* al riconoscimento del valore. Non è più ammissibile, con tale iniziazione, un « caso Wagner », che è poi il « caso » di tutti gli innovatori.

Qui a Firenze, ho sentito recentemente una folla di epiteti poco lusinghieri lanciati dal pubblico anonimo contro un quadro di Ardengo Soffici, esposto in una ben nota vetrina. Questi « critici » giudicavano sinceramente, secondo la propria sensibilità, secondo l'istrumento di giudizio che va da Omero a Marinetti: e non si poteva dar loro torto. Perchè il più bello è questo: non è possibile dire che una sensazione sia errata, mentre si può sempre dire che un ragionamento è sbagliato. Per conseguenza, non si può trovar meno giusto il « giudizio » di un idiota che quello di un genio. L'uno e l'altro *sentono*: chi *sente* nel modo giusto?

Dunque tutti questi profani censori vomitavano ingiurie contro il quadro di Ardengo Soffici; e dal loro punto di vista avevano perfettamente ragione. Io invece, che sono educato a questa nuova comprensione dell'arte, non ho vomitato nulla contro il quadro. Per la mia sensibilità, mi è parso un pasticcio incolore e basso, piacevole come simbolo di una indigestione neppur reale ma abortita; per il mio ragionamento, niente: non l'ho esaminato. In ogni modo non ho ascoltato il mio istinto, che lo definiva una noiosa, insopportabile tela sporca, fatta con tutti i tedî più fastidiosi; e non ho emesso alcun giudizio, nè fuori nè dentro di me. Quando un giorno volessi giudicarlo, mi farei ben forte, mi assicurerei del mio stomaco, e pazientemente lo valuterei. Non si prendano queste parole come un attacco al quadro in discorso: molte delle mie liriche migliori mettono a dura prova il mio temperamento nervoso: una di queste, certo il mio capolavoro autentico (badiamo che non scherzo), non riesco ancora a finirla di leggere: quando giungo a metà, mi addormento. C'è il più bel poema di Bruno Corradini che ad ogni lettura mi dà il mal di stomaco per tre giorni; e un quadro di suo fratello, *Visioni dopo il the*, che mi ha perseguitato come un incubo per un mese e mezzo. Quando noi, artisti cerebrali, ci leggiamo a vicenda qualcosa, dovremmo passare una visita medica. Che letture malsane ed atroci!

Invece io adoro D'Annunzio. Ah, che fresco con *Alcione!* che orgogli con *Il Fuoco!* Ma riconosco che ha scarso valore. Nei momenti poi di dormiveglia spirituale, di assopimento semiidiotico, assaporo con una voluttà maravigliosa le critiche di Enrico Thovez: sono il capolavoro dei miei momenti di coscienza evanescente. Ma la lettura grande, impareggiabile, la lirica più affascinante, è per me il *Corriere dei piccoli*.

Emilio Settimelli.

(*Continua*).

Chi ci scrive, se desidera risposta, accluda il francobollo di ritorno.

L'ORIGINALITA' DI GIOVANNI PASCOLI.

Per scrivere la mia breve nota sulle « Città del Silenzio » pubblicata nell'altro numero, m'era occorso in questi ultimi giorni di rileggere ancora una volta le « Laudi ».

Che tanfo di scuola! che aria grave di rinchiuso! che fatica opprimente di tavolino! che puzzo di professori che sudano a ripetere per anni e anni le stesse parole, imparate a memoria nei libri degli altri, e accettate così come un dogma di fede! che puzzo di cattedre sporche dal lungo uso dei retori! che odore acre e disgustante di scolaresca, di futuri impiegati che si lavano male per essere solleciti a scuola! che ambiente infetto di cultura insopportabile e inutile sale sale sale dal poema d'annunziano!

Che poema antipatico e inutile! Antipatico come quasi tutta la letteratura italiana, inutile come i retori e i professori.

Tutti i ricordi noiosi di quando ero a scuola salivano da quelle pagine.

Strofe opprimenti, ore insopportabili di lezione, ogni tanto una pagina bianca, un giorno di vacanza; ed io saltavo, saltavo; sorvolavo, sorvolavo, come a scuola; lunghi periodi di assenze luminose durante i quali andavo fantasticando fra me a che razza di animali potessero mai appartenere i professori.

Il professore. Per un certo tempo ne ebbi una visione, come di una *cocotte* della letteratura.

Scusatemi il francesismo una volta tanto. Ma è forse colpa mia se la nostra cara lingua italiana, così bella e gentile, così pura ricca e armoniosa, se *l'idioma gentil sonante e puro* etc. etc.... non possiede che parole triviali e volgarissime per indicare questa cosa? Potevo dire: prostituta, meretrice, per non citare che la terminologia più aristocratica. Confessiamocelo sinceramente. *Cocotte* è molto più *chic*, più signorile. Si può dire anche in un salotto, in una conversazione elegante.

Infatti la *cocotte*, pensavo allora, riscuote il suo stipendio, chiamiamolo così, per insegnare all'umanità, che la gioia suprema dell'accoppiamento è uguale nell'uomo e nel rinoce-

ronte, nella donna e nell'elefantessa, e che le emozioni spirituali dell'amore non sono che immagini poetiche di poveri idealisti impotenti e malati.

Tutto l'orgoglio della povera nostra animuccia sensibile ha sempre cercato di mascherare tutti gli atti della nostra vita che ci ricordano la nostra origine bestiale, l'umile discendenza animalesca.

E così invece di mangiare per terra e di bere nei rigagnoli, si adoprano le tavole, le tovaglie le cristallerie, i cucchiai e le forchette, dimostrazione matematica che l'uomo non mangia come le bestie. Così per la funzione sessuale Le idealità dell' amore non sono altro che i cucchiai dell'accoppiamento.

Dunque come la *cocotte* è pagata, pensavo allora, per insegnarci tutte queste belle cose, il professore guadagna otto franchi al giorno per persuaderci che Dante è il più grande poeta che si sia mai degnato di comparire in questo povero mondo, e che Ugo Foscolo ha scritto la più bella poesia che vanti la nostra lirica..

Ma guardate un po' che cosa mai è andato a scavare l'uomo per guadagnarsi il pane!

Ho detto « pensavo allora, » perchè oggi sono molto più progredito, almeno nel giudicare la cocotte, che ho scoperto essere il più interessante fenomeno della specie umana, e di cui mi son fatto un nuovo campo d'azione per studiare le più sottili sfumature della nostra inferma psicologia.

Del resto, per essere in prima liceale, anche allora ero abbastanza evoluto. E mi ricordo che pensavo con voluttà alle scuole del XXII secolo, quando verso il 2150 o così, non ci sarebbero certo più professori.

Infatti il progresso moderno li avrebbe resi perfettamente inutili, visto che si potevano benissimo sostituire con una macchina.

Che fa il professore? ripete agli scolari delle date cose che ha imparato a memoria. E perchè non adoprare invece il grammofono?

E' molto più pratico. Basta un solo professore in tutta Italia per incidere i dischi. Lo si pianta davanti a un apparecchio ricevitore e gli si fa ripetere — Dante Alighieri è il più grande poeta.... etc. etc., — oppure — Rosa, rosae, rosae, rosam, rosa.... — poi si spediscono i dischi a tutte le scuole, e su ogni cattedra un grammofono ripete a sua volta: — Dante Alighieri.... etc. etc.....

Però, mentre io meditavo tutte queste belle cose più o meno allegre, anche l'anno scolastico terminava, e sopraggiungevano le vacanze l'estate, la campagna, armoniche e dederabili come un gruppo di grazie.

Stormir di frondi, cinguettio d'uccelli,
risa di donne e strepito di mare....

Ma, oltre gli anni scolastici, tutte le cose hanno un termine, per fortuna! anche i poemi lunghissimi e insopportabili come le « Laudi » e anche questa volta, dopo tanta afa, dopo tanto rinchiuso, ho sentito il bisogno di un po' di aria fresca, di un po' di campagna.

Vieni, vieni, mia bella amica, mia bella amica fragile agile e facile, vieni, partiamo per Castelvecchio. L'aria vi è fresca e pura, le mattinate refrigeranti, i tramonti bellissimi. Vieni; Castelvecchio dev'essere già tutto fiorito, già tutto profumato dei fiori che vi seminò Giovanni Pascoli, che vi coltivò anche lui nei suoi riposi dall'oppressione scolastica. Certo anch'egli doveva avere degli scolari, l'antipatica e triste visione che ho io dei professori.

Vieni! i tuoi occhi fioriranno di meraviglie turchine, i tuoi capelli luccicheranno di meraviglie bionde, le tue vesti avranno brividi di meraviglie d'un color di rosa pallido pallido, i tuoi piedini si agiteranno in meraviglie di piccolezza, quando io ti avrò colti ad uno ad uno tutti i bei canti di Castelvecchio, e te li avrò offerti, splendido mazzo, fragrante ringraziamento per i tuoi baci piccini piccini.

Oh! i tuoi occhi! il loro bel riso improvviso, su questa pagina sterile! I tuoi occhi che non sono precisamente azzurri, ma che dalla pupilla al termine dell'iride, sono tutta una sfumatura lucida e cangiante dal nero in turchino, e sembrano un metallo in fusione, dell'acciaio che stia per liquefarsi.

— Non capisco che relazione ci sia, fra gli occhi di una donna e il soggetto di quest'articolo — interromperà a questo punto il lettore mediocre.

Già, a questo mondo bisogna anche rimanere in tema quando si parla di una cosa: anche a scuola il rimanere in tema nei componimenti era diventato un incubo per me.

Ma perchè è necessario rimanere in tema? Fatemene una dimostrazione logica, e ripassate un'altra volta. Forse aprirò ancora lo sportello dei reclami.

Ma quando si potrà scrivere quello che ci salta per la testa, e appiopparci poi per titolo due o tre parole qualunque scelte a caso, come un uomo ha così un nome qualunque per distinguersi da un altro?

È forse in tema quel mio buon amico che si chiama nientedimeno che Leonida Speranza?

Guardatelo. Ha ventidue anni. E' già impiegato al ministero dell'Istruzione. Ha il pane assicurato per tutta la vita, dice lui. Oh! il pathos sublime del pane assicurato! Consiglierei qualche industriale di grande iniziativa, qualche commerciante bene in vena, a tentare una speculazione nel genere. Una società di assicurazione del pane quotidiano. Vedrà che farà affari. La vita di Leonida Speranza è giá tutta prestabilita fino da ora. Fare l' impiegato per quarant' anni; arrivare al posto di capo divisione dell'ufficio primo, con settemila di stipendio e poi godersi la bella pensione di cinquemila nella pace della sua cara famiglia.

La pace della sua famiglia. Già. Perchè Leonida Speranza è fidanzato. Si sposerá fra un anno, avuta la prima promozione. La sua fidanzata non è bella ma in compenso è una vera donnina di famiglia, sa tenere bene in ordine la casa, sa fare ottimamente da cucina, sa lavare, cucire, ricamare la sua roba, etc,etc..... presso a poco le stesse qualità che ho messe io in un avviso economico su un giornale quotidiano, per trovare una cameriera. Io ho anche aggiunto però: Di bella presenza. Nella speranza che almeno mi capiti una bella ragazza. Ma Leonida Speranza non può avere più nemmeno questa speranza. Le sue Termopoli sono: la poltrona di capo divisione. Lavorare quarant'anni per sedere in una poltrona piuttosto che in un'altra è, bisogna convenirne, un capolavoro di vita. Nessun poeta saprebbe pensarne uno simile. L'antico Leonida all'inviato di Serse che gli diceva: l'esercito persiano è così numeroso che oscura con le sue freccie il sole — rispondeva laconicamente: Ebbene, combatteremo all'ombra. E il mio amico più laconicamente che mai ha condensata tutta la sua vita in tre parole: Si signore, no signore. Ciò gli giova alla carriera. L'antico Leonida si acconciava accuratamente le chiome prima di andare all'ultima sua battaglia, e anche il mio amico si fa tutte le mattine con gran cura la divisa nai capelli per andare.... all'ufficio. E basta.... chè altrimenti tutta l'*aurea mediocritàs* potrà fare la profonda e difficile scoperta che io ho troppa facilità per le digressioni.

Oh! la voluttà della digressione!

Ma tutta questa gente mediocre non è forse una inutile e inopportuna digressione di Dio? Certo che rimanere in tema deve essere una cosa estremamente difficile, se anche il Padre Eterno ne esce così spesso.

***

Quando quasi quattro anni or sono, in uno dei primi numeri della « *Difesa dell'Arte* », ebbi a parlare dei « *Nuovi poemetti* » di Pascoli usciti in quei giorni, anche allora cominciai con lo stabilire un confronto col D'Annunzio, e fino da allora, sebbene ancora molto immaturo a comprendere tutta l'importanza di Pascoli, in questi ultimi periodi della nostra letteratura, sentivo la sua superiorità sulla vuotezza dell'altro.

E sempre la visione dell'opera di Pascoli si presenta in me in contrasto all' opera d'annunziana e sempre ne esce vittoriosa.

Oggi, a distanza di parecchi anni, ho voluto tornare a scrivere dell'opera pascoliana, perchè allora, e perchè esaminavo una sola delle opere di lui, e per quegli inevitabili errori a cui ci portava la nostra immaturità, nostri giudizii giusti nel fondamento erano eccessivi negli accessori, e perchè anche giudicai quel suo volume solo dal lato assoluto del valore cerebrale.

Del resto tutto l'evolversi della nostra maturità è benissimo spiegato dal Settimelli nel suo studio su « La Difesa del'Arte » stampato nel volume di Saggi critici — « L'esilio di D'Annunzio e il S. Sebastiano. »

Leggendolo si potrà spiegare benissimo la dissonanza, più formale che fondamentale, di alcuni nostri giudizii.

Leggeteci almeno, prima di dir male di noi! Anche oggi come quattro anni addietro io torno a chiedermi, perchè mai si sia stimata tanto più l'opera di D'Annunzio, mentre quella del Pascoli è tanto superiore.

Forse questo è l'indice più sicuro della superficialità della cultura italiana, della mentalità mediocre del nostro pubblico.

È naturale. D'Annunzio verseggia ancor oggi come si verseggiava ai bei tempi di Vincenzo Monti. D'Annunzio canta i grandi soggetti, la patria, gli eroi, Roma, la Grecia, il Medio Evo; d'Annunzio è classico, retorico, cattedratico, però si adatta benissimo a stupire un pubblico la cui cultura letteraria non varca i limiti delle scuole medie, e la cui mentalità è chiusa in una mediocrissima vita borghese.

Pascoli invece è un ribelle nell'arte. Celebra con forme nuovissime soggetti meschini, la Granata, il Girarrosto, adorna di musiche nuove piccole armonie campestri, forma i suoi versi di nullaggini meravigliose. Insomma ha scritto delle cose che fino a lui mancavano nella nostra letteratura.

La sua opera è il contrario, l'antitesi, il contrasto dell'opera d'annunziana. Egli ha tutto quello che a D'Annunzio manca.

Come? Ma voi sorridete, lettori mediocri? Ah! ecco. Aspettate, aspettate! non vorrei che una volta tanto aveste ragione anche voi.

È inutile. Non sperate di cogliermi in fallo. Già è vero. Anche D'Annunzio è uscito dai temi eroici, dei soggetti grandiosi.

Per esempio «Alcione» le terze Laudi. Alcuni l'hanno chiamato il poema della natura. Ma quale natura? Non si può passeggiare per i boschi e per i prati di questo libro di Alcione senza incontrare una linfa per ogni abero, un centauro per ogni ruscello. E c'è Apollo, e c'è Derbe, e c'è Icaro. Insomma sembra di essere a lezione di cultura greca. È un modo di sentir la natura questo? Forse nell'epoca alessandrina sì. Si potrà anche osservare che pure il Pascoli ha trattato dei grandi soggetti.

Ma no, miei cari. È la parte che non conta nella sua opera. Le Canzoni epiche, i Poemi Conviviali gettiamoli pure come zavorra.

L'opera di Pascoli ha per centro di gravità: *I Canti di Castelvecchio*, per inizio le *Miricae*, per sfondo i *Primi poemetti*, i *Nuovi poemetti*, e qualche parte delle *Odi ed inni*.

Nelle *Miricae* il Pascoli, sebbene già originalissimo personale e maturo, lascia tuttavia sorprendere il suo punto d'origine, il punto di partenza per così dire della sua arte.

Anch'egli procede direttamente dal Carducci. È già stato detto, mi pare. Tuttavia è, necessario ripeterlo. L'ode:

Romagna solatia, dolce paese....

è gemella dell'ode carducciana:

O Severino, dei tuoi canti il nido.

anche una lontana influenza di tutta quella parte delle *Rime Nuove* a cui appartiene quest'ode.

Ma quanta personalità, tuttavia! E vera personalità. Tutto vi è nuovo tutto vi è non cantato. Leggendo *Miricae* si entra in un paese nuovo, in un paese mai visto. Si respira la natura in tutte le sue malie sconosciute. Il verso si veste di forme nuovissime, e trema e trema per tenui soffi di frescura, e tratto tratto la parola sfuma nell'ombra.

Gli usignoli che cantano in quei rami i bambini che ridono nelle loro culle leggiadre di piccole strofette, i paesaggi pieni d'incertezze nostalgiche, non sono più i soliti soggetti sentimentali sciupati da tutti i poeti. Sembra che nessuno le abbia mai cantate queste cose. E questa è originalità che ha valore. per darci quest'impressione ogni immagine dev'essere nuova, ogni struttura di frase dev'essere nuova, ogni accozzo di parole dev'essere nuovo, ogni scelta di sensazioni dev'essere nuova.

Nei «Canti di Castelvecchio» questa maturità tocca il suo culmine.

Questa poesia è l'accozzo di parole di fantasmi e di suoni, il più pregredito che ci sia nella nostra letteratura recente.

I suoi «gre gre» ei suoi «dlin dlin» sono molto più audaci, che non le apparenti innovazioni dei futuristi che in sostanza sono decrepiti finiti.

L'opera di Pascoli avrà una grand'importanza nella nostra letteratura. Segna forse il principio del periodo della vera personalità. Quel periodo in cui ogni poeta avrà qualità sì differenti e spiccate, da sembrare impossibile che altri lo imiti o proceda da lui, e così il progredire della poesia sarà accelerato di molto. E la nostra letteratura sarà più ricca e più varia.

Lasciando per un'altra occasione l'esame analitico dell'opera di lui, e la valutazione delle singole poesie, mi è parso necessario rilevare intanto questo primo e grande valore sintetico, della sua poesia.

È di qui che deve procedere la valutazione.

E questa grande originalità pascoliana, appare anche più palese in soggetti simili ad altri poeti contemporanei. Si prenda per esempio «la Canzone in morte di G. Verdi» di D'Annunzio e il principio dell'«Inno secolare a Mazzini.

Ma si comprenderà tutta l'importanza delle personalità, oggi in italia?

Oppure l'Italia rimarrà sempre il paese della scimmie, o delle pecorelle dantesche?

Sempre il paese dove anche l'originalità anche la personalità diventa una maniera, una scuola, un futurismo?

Spero di sì. Mi sembra dai giovani si cominci a comprenderlo. Guido Gozzano per esempio è veramente personale, senza pregiudizii nè vecchi nè nuovi, e qui in Firenza e altrove, parecchi amici del nostro gruppo (che è il solo gruppo letterario compatibile e veramente fecondo di vita artistica, perchè non ha nessuna caratteristica speciale, ma ciascuno vi è libero di far valere tutte le sue iniziative) parecchi amici del nostro gruppo dunque stanno maturando le loro personalità nuove e vitali. E dunque speriamo.

Virgilio Scattolini

IL DOMINIO DELL'INCOSCIENTE

Mi sembra uno dei più appassionanti problemi spirituali d'oggi. Ma in Italia pochissimi se n'occupano: questi pochissimi troppo platonicamente. E io scrivo questo paragrafo per fissarne i termini e per proporre la soluzione. A chi? A qualche ignoto di molta fede.

***

Ecco: nella psiche umana esiste una parte incosciente o subcosciente. Alcune funzioni del nostro organismo (respirazione-circolazione.... ecc.) sono governate da centri nervosi che agiscono indipendentemente dalla nostra volontà. Altre azioni sono da noi compiute continuamente senza il concorso della nostra attenzione cosciente (abitudine.... ecc.). Numerosissime funzioni psicologiche si adempiono pure in noi senza che ce ne accorgiamo, e, per lo meno, senza che noi s'abbia coscienza esatta nè della loro origine, nè dei trapassi attraverso i quali arrivano a produrre il resultato che sorge a un tratto, inaspettatamente, davanti alla nostra intelligenza, solo, Altri fenomeni più varii e più enigmatici escono pure dal campo della coscienza: divinazione, mediumnismo.... ecc. Da notarsi che non esiste una linea di divisione ben netta tra spirito cosciente e spirito incosciente: si passa dall'uno all'altro senza soluzione di continuità, gradualmente, cosicchè certi fenomeni appaiono semicoscienti; e, ancora, una ipotetica delimitazione convenzionale tra i due campi della psiche sarebbe diversa in individui diversi, ed anche nello stesso individuo in tempi, in condizioni diverse.

Lo studio profondo dell'essere psichico da un lato, l'analisi dei resultati ottenuti dai pochissimi che sino ad oggi si son provati nella pratica di questa scienza dall'altro, dimostrano: 1) che è possibile estendere il dominio della volontà nel campo dell'incosciente. 2) che così facendo non si distrugge l'incosciente ma lo si allontana. 3) che si può ricavare grande vantaggio dalla scelta intelligente delle funzioni da affidarsi al subcosciente e al cosciente. 4) che si può arrivare alla produzione di fenomeni assolutanente nuovi. 5) che i mezzi usati sino ad oggi in questa azione sono ascientifici e quindi insufficienti e malsicuri.

Si domanda: *quali sono i mezzi migliori per estendere il dominio della volontà nel subcosciente?*

Parigi.

Dottor X.

AVVERTIAMO

CHE PER I MESI DI LUGLIO E AGOSTO, "RIVISTA„ ESCE OGNI 15 GIORNI.

I manoscritti pubblicati non si restituiscono: quelli non pubblicati si respingono a chi ci rimborsa le spese di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria di tutto ciò che viene pubblicato in RIVISTA.

ARTE E POESIA

COME MI COMPORTAI CON ROSETTA.

(RACCONTO)

A tutte le donne umili.
A tutti gli uomini superbi.

I.

E subito voglio raccontarvi come fu che conobbi Rosetta, la ragazza dal sorriso malinconico e dalle calze troppo grosse, che si è uccisa per me. Poi vi narrerò le vicende della nostra vita in comune, giorno per giorno, e vi giuro solennemente che ogni parola di questa storia è vera, che tutto è accaduto nel modo preciso come qui è scritto. Ella fu una piccola donna come sono tante, come sono tutte; umile e avida d'amore, passò nel mio cuore senza sapervisi fermare; e non seppe vivere nel mio cuore se non morta. E si è uccisa perchè io le avevo fatto troppo male. Scrivo questa nostra storia, perchè nel suo ultimo sguardo (lo sguardo fissatole dalla morte) ho creduto di leggere una volontà fredda d'acciaio che m'imponeva di vendicarla con le mie proprie mani.

Infatti questa confessione è la mia condanna: ma sento che nulla può trattenermi da dettare tutta la verità, dal rivelare quale anima è la mia e quale era la sua, da descrivere il suo lungo martirio e il mio crudele egoismo. Perciò vi prego: leggendo, non imprecate contro di me: io mi sono già condannato.

***

Due anni addietro dunque, a metà di novembre, io tornavo da Venezia col direttissimo che giunge a Firenze alle tre del mattino: a Venezia avevo concluso un cattivo affare, e avevo dovuto discutere tutto il giorno con gente grossolana e brutale; perciò me ne tornavo stanco, infastidito, un po' triste. Sentivo il bisogno di qualcosa che mi alleggerisse, che mi divagasse. Da Venezia a Bologna non m'era riuscito di prender sonno, e allora avevo deciso di starmene nel corridoio ad esaurire i due pacchetti di sigarette di cui m'ero provvisto e a contemplare a traverso i vetri la notte brumosa dell'Appennino. Poi, il rombo delle gallerie e il fumo delle mie sigarette cominciarono ad appesantirmi la testa, e dovetti distrarmi: cominciai a leggere un romanzo inglese, pieno di aristocratiche squisitezze e di rigidi personaggi; ma ben presto anche la lettura mi affaticò, e, lasciato il libro sul divano, mi misi a girare per i corridoi, traballando alle scosse ondulatorie di quel treno che trascinava affannosamente nel buio il sonno inerte dei suoi trecento passeggeri. Avevamo oltrepassato Pracchia, e si cominciava la discesa.

Le scosse si facevano più violente, e la corsa più rapida, quasi a precipizio, fra ululati di muraglie e di rocce accorrenti: pareva che il convoglio stesse ad ogni momento per franare come un'immane cascata vivente negli abissi che intravedevo al di sotto Ad un tratto, nella mia peregrinazione da vettura a vettura, mi trovai sulla soglia di un vagone di terza classe, pieno zeppo di soldati, che per un caso straordinario avevano accodato al nostro treno. Entrando, subito mi colpì la luce oleosa e nebulosa del compartimento, odorante « di marcio, di malato, di povero » come tutte le terze classi, e quell'aria di mestizia rassegnata che hanno i luoghi dove si sta male, dove non si fermano che i disgraziati, i naufraghi e i miserabili. Mentre stavo per ritirarmi, notai in un angolo del vagone un gruppo di cinque o sei soldati curvi e gesticolanti su qualche cosa che io non distinguevo e da cui uscivano dei singhiozzi. M'avvicinai per vedere. Attraverso il fumo pesante dei «toscani» che strozzava l'aria chiusa, scorsi come in un'aureola una testa bruna di donna. M'avvicinai ancora. La donna era tutta scossa dal pianto, che le sgorgava pietosamente sulle guance: essa si sforzava di frenarlo portando agli occhi con una mano per volta il proprio grembiule, ruvido e sudicio, che le arrossava le palpebre e gli zigomi.

I militari, vedendomi, e giudicandomi dal vestito qualcosa di superiore e di autorevole, si affrettarono a scansarsi e a lasciarmi posto vicino alla ragazza. Costei era evidentemente una campagnola: vestiva una gonnella di frustagno a liste gialle e rosse perpendicolari, una blouse tagliata a piombo, senza grazia di sorta, d'un colore tra sporco e sbiadito, che lì per lì pareva una grossa macchia applicata al suo petto, e si stringeva le spalle in un meschinissimo scialle scuro, che non arrivava a chiudersi davanti. Del suo viso non vedevo bene che la fronte e la parte superiore delle guance, arrossate dal pianto; nel disordine del momento alcune ciocche dei capelli anteriori le cascavano malamente sulla fronte, saltellando per le scosse del treno in un misto di abbandono e di inerte cinismo; ma ciò che mi straziava più profondamente era la sua raucedine singhiozzante, il rantolo atono e informe che usciva dalla sua gola e sembrava accompagnare con una ossessionante insistenza il brontolio ritmato e accorato del treno. Tutt'insieme, il caso m'interessava, m'incuriosiva, era un inatteso diversivo per la mia noia vagabonda.

— Che cosa avete, piccina? — le dissi, in un momento in cui i suoi singhiozzi parvero diminuire.

Ella, a udire una voce nuova e forse meno rozza di quante fino allora aveva udite, sollevò gli occhi lucenti e sbalorditi su su fino a me che la fissavo, tenne sospeso a mezz'aria il grembiule, e cercò di fermare sul mio volto il suo sguardo smarrito e indeciso. Non rispose.

— Che cos'avete? — ripetei, avvicinandomi di più e procurando di addolcire la mia voce.

— Sono una po.... una po.... vera.... sventurata!... — balbettò allora, e ricadde in un diluvio di lacrime.

Io guardai interrogativamente i soldati che mi circondavano, e uno di essi, prendendo l'iniziativa, cercò di farmi capire:

— Sapete, signorino, è salita a Pracchia.... con un biglietto che non serve.... deve pagare la differenza.... ma non ne ha. Ecco: non ne ha. Che ci volete fare? Il controllo la vuol far scendere subito, ma deve pagare la multa, deve; e non ne ha..... ecco!

Sorrisi tristemente. Ah, le tragedie dei poveri! Tutti si credono in diritto di maltrattarli, di ingiuriarli, di percuoterli, perchè non hanno danaro e non possono dar nulla. Che cos'è una piccola donna sola, in viaggio su un direttissimo, senza un soldo? E' una cosa fragilissima che tutti possono calpestare e schiacciare: è in balìa della pietà umana, il più neghittoso e vile degli alleati! Bisogna dunque soccorrerla, e strapparla agli automatici carnefici gallonati, pubblici funzionarî che le faranno tutto il male possibile, in omaggio al loro regolamento.

Questa necessità mi si impose lì per lì come un dovere. Non fu uno slancio del cuore (ho forse mai conosciuto io questi slanci?), fu il frutto di un ragionamento e l'ispirazione del mio momentaneo accasciamento: una specie di rappresaglia contro l'ignoto dèmone delle sopraffazioni.

Presi una mano della ragazza e cercai di tranquillizzarla.

— Eh perbacco! — esclamai con energia, bonariamente. — Volete proprio disperarvi per così poco? Vediamo, quant'è che vi occorre? (Dopo tutto — pensavo — ecco un bel gesto che non mi costerà molto, che stupirà, e mi procurerà della benevolenza).

Ella sorrise davvero, ma per incredulità. E poichè io seguitavo a guardarla con bontà e ad affermare « sì, sì » col capo, ella, invece di rispondere, si gettò sulla mia mano e l'inondò di baci e di lacrime. I singhiozzi che le si erano per un attimo arrestati in gola, sgorgarono ora tutti insieme, profumati di gratitudine.

— Davvero?.... oh, signorino caro,... signorino buono,.... grazie! lei mi salva.... io sono perduta.... sto tanto male.... tanto....

Ecco che riuscivo. L'osservai più da vicino. Le vidi due occhi infossati e carichi di sofferenza, due gote scarnate e senza sangue, un petto concavo di essere percosso e perseguitato.

— Che avete? che vi hanno fatto? — chiesi con maggiore premura.

La poveretta fece un gesto vago di ampiezza.

— Tanto male, signorino!... Sono una disgraziata!... Lassù, al mio paese, sono cattivi!... Mi hanno cacciata, come una cagna randagia, dopo avermi battuto!..

Io ebbi una nuova idea. Le chiesi:

— Ditemi un po': dove vi recate adesso?

— Ho il biglietto per Pistoia. Ma non vale. Questo è direttissimo, e i poveri non ci possono viaggiare. Io dovevo partire oggi

alle quattro, ma poi ho perso il treno, e poi ho perso anche quello delle dieci, e allora sono salita su questo, perchè non volevo più starmene a Pracchia.

— E che andreste a fare a Pistoia?

— Chi lo sa... magari la serva, se mi vorranno, se sarò buona alla fatica....

— Ma non avete lettere, non vi hanno raccomandata a qualcuno?

— A me! — fece lei, con un ironica risata negli occhi. — Al diavolo mi hanno raccomandata....

Io stetti un momento indeciso, poi le proposi:

— Ebbene, venite a Firenze con me: vi troverò io servizio e denari....

Era la mia nuova idea. La lanciai con flemma, ma trionfalmente. Per la seconda volta, ella mi guardò con incredula curiosità. Incalzai:

— Non mi credete? Vi pago io il viaggio fino a Firenze.... Anzi, venite di là con me: starete meglio, vi riposerete, e potrete anche dormire. Venite....

Ella non sorrise più. Si alzò in fretta, guardandomi sempre, come per paura che io le sfuggissi, tirò giù rapidamente il proprio involto di stracci, e senza mai staccare dalla mia persona il suo sguardo, stringendosi sul petto lo scialle che le scappava, rassettandosi i capelli, la gonnella, la blouse, senza curarsi dei soldati che la osservavano strizzando risolini significativi, mi precedette per i corridoi delle vetture, inciampando dieci volte, urtando con le spalle a destra e a sinistra, prendendomi alla fine per la giacchetta e non lasciandomi se non quando si trovò sola con me, chiusa nel mio compartimento di prima classe, sotto la lampadina penombrata in viola che le spruzzava sui neri capelli disfatti la sua misteriosa ironia.

Allora, mentre io tiravo le tendine e le accomodavo al posto d'angolo il mio cuscino da viaggio, ella, cogliendomi di dietro, mi allacciò le braccia al collo nervosamente, impetuosamente, e senza darmi il tempo di oppormi al suo impulso, mi baciò con furia selvaggia sulla nuca, tra i capelli, dieci, venti, innumerevoli volte.

***

A Firenze, due giorni dopo, quando le dissi che mi sarei interessato per trovarle un padrone, ella si gettò a terra di schianto e col viso tra le mani cominciò a piangere dirottamente, senza far parola. Ella non lo sapeva certamente, ma facendo così mi rimetteva verso di lei nello stato d'animo che mi aveva colto quella sera in treno, e veramente le sue lacrime erano così umili e ingenue, così piene di sincero sconforto, che mi convinsero a non abbandonarla alla sua povera sorte, e la rialzai promettendole di tenerla con me per un tempo indeterminato, di proteggerla, di farla vestir meglio (avevo notato in quel momento le sue calze così grosse, così grosse!), e di non mandarla via se non quando ella stessa avesse voluto andarsene. Ed ella si gettò ancora sulle mie mani, e le coprì di baci e di lacrime.

Mi raccontò allora (io non gliel'avevo chiesta, sebbene ardessi di saperla) la storia della sua partenza da Pracchia. L'avevano fidanzata al figlio d'un fattore, benestante, padrone di due poderi, ma zotico e violento quanto nessuno; ella dapprima aveva accettato, promettendo di sposare il giovanotto entro un anno; poi, corteggiata da un signorino di Bologna che ogni anno veniva a villeggiare per quattro mesi lassù, aveva accettato le sue dichiarazioni respingendo il fattore. Senonchè il signorino era partito senza nemmen salutarla, il fattore non aveva più voluto saperne di matrimonio, e i suoi parenti l'avevano scacciata di casa, dandole cinque lire per vivere e un buon corredo di busse da non dimenticare. Che aveva fatto di male, la disgraziata, per meritare tant'odio? La si accusava perfino di essere incinta, ma incinta non era, no davvero; poteva giurarlo sulla Madonna Immacolata che chiamava sempre nelle divozioni; incinta non era, e l'avvenire lo dimostrerebbe. Non solo, ma non aveva mai fatto nulla col signorino di Bologna: poteva giurare anche questo: forse tre baci si eran dati in tutto: poi lui era partito, e allora....

Mi raccontò queste cose, un po' singhiozzante, un po' supplichevole, un po' rassegnata. Mi domandò poi se le credevo: io risposi che non mi riguardavano, e che certo, sì, perchè non avrei dovuto crederle? Ma in fondo mi piaceva di farle sospettare qualche dubbio da parte mia sul suo conto; mi piaceva che ella si sentisse un poco avvilita e colpevole, e che desiderasse farmi complice della sua malferma coscienza. Fu questa la mia prima violenza morale su di lei, ed ella la subì senza protestare, umiliandosi già.

Diedi poi ordine al mio servo di comprarle dei vestiti e della biancheria; la sua camera da letto, divisa da quattro stanze dalla mia, fu accomodata nel miglior modo. Quando ebbi tutto disposto per sistemarla, la salutai per uscire, ed essa, con una certa timida risoluzione, mi chiese:

— Qual'è il mio lavoro? che devo fare?

Io la guardai fingendo di essere stupito, poi di comprendere, e con una leggera spavalderia, pizzicandole la guancia, le risposi:

— Niente.

Mario Carli.

(*Continua*)

ELEGIA QUASI DOLOROSA

O amata defunta, la tua rimembranza mi segue! Cammina nella mia ombra: la sento. Sento il profumo della tua bruna bellezza attenuantesi. Ma la mia sensibilità è tanto più intensa! E ti respiro come una volta.

Amica vivente, la mia ricordanza vi accompagna. Si cela nella vostra esile ombra. Vi accarezza i capelli.... Respiratela!

Io sono innamorato della vostra memoria. Vi saluto nell'alba e nel meriggio. Quando la luce assorbita nell'ascensione crepuscolare scompare, accendo nell'aria violacea un alto doppiere stellato, per contemplarvi.

Per contemplarvi, a volte, dopo lunghe letture, dopo lente fatiche gioconde, profonde, apro la mia finestra sul cielo notturno. E chiamo la mia brunissima amica, con una stella cadente! E proteso nell'ombra, converso con la vostra apparizione piegata sul davanzale di un bianco balcone lontano. Le parole sono lente, sono rade come le ore che toccano le anime di bronzo. Le risonanze si fondono.

A volte, un biondo paggio tanto piccolino che potrebbe adagiarsi e sorridere in una goccia di pianto, apre i rossi saloni della mia anima ampia, e appoggiandosi a lunghi arazzi scarlatti, chiama un ricordo defunto.... E la mia dolce nemica brunissima ascende le scalinate marmoree, seguita da un profondo silenzio e preceduta da un'ansia vasta e sospesa, per entrare nel mio dolore; e camminandole incontro le offro la mano affilata e malata che non mi ricade, indugiando nella sua mano più fine che non posso baciare, perchè si sfoglierebbe.... Le porte pesanti si chiudono, e con un ricciolo biondo accende una tranquilla lucerna azzurrina, l'attento paggetto. Accende un caminetto ritroso. Le mie mani sono fatte di brividi, quando voi ritornate. La legna brucia, la vita passa. Parliamo: — Una volta ti ho dato un fiore tanto rosso. Ti ricordi? E perchè non appassisse ti ho anche dato un calice rosso, e l'ho riempito di sangue, perchè potesse nutrirsi, quel fiore. E quando nel calice non c'era più sangue, ti rispondevo: svenami. Tu mi svenavi con l'unghia tagliente del tuo ditino mignolo, e il fiore diventava sempre più rosso, e io diventavo sempre più pallido.... Ti ricordi, ti ricordi? Ho tanto freddo....

— Mi ricordo. Era un fiore così ardente che mi bruciava le lacrime. Il suo profumo riempiva le mie noie di allegrezze flessuose. Ho visitato molti paesi, ho veduto molto giardini, molte serre, ma non vi ho cercato il gemello di quel tuo fiore di sangue. No puoi averlo che tu!

— Non ho più fiori, io, e alle bambine bionde o brunissime che ne vorrebbero ancora, rispondo pensosamente: sarà meglio domandarmi un biscottino, del rosolio, signorine . . . . .

A volte io cammino con voi per le strade di una grande città, e sono compiutamente contento di ritrovarmi solo, piccino e vicino alla mia amica vivente, che non ho mai voluto dimenticare! E vi porto dei regali quasi frivoli, dei giocattoli troppo puerili, e vi racconto le mie dolcezze, le mie stanchezze, che non potrei raccontarvi un attimo prima, un attimo dopo, perchè la mia anima innamorata della vostra memoria, ha i suoi capricci, è bizzarra, e vuole così, vuole, vuole.

Milano, 26 *Marzo* 1913.

Enrico Somarè

Emilio Settimelli - Direttore responsabile.

Stab. Tip. di A. Quattrini Via S. Monaca.8

LIBRI NUOVI A PREZZI RIDOTTI

in vendita presso la Libreria Antica e Moderna Ferrante Gonnelli. Via Cavour. 50

FIRENZE

COLLEZIONE DI SAGGI CRITICI, diretta da BRUNO G. CORRADINI e da EMILIO SETTIMELLI. Vol. I. - L' esilio di D'Annunzio e il " S. Sebastiano „ - La " Difesa dell'Arte „ e il suo cenacolo - Il futuro grande scrittore (di Emilio Settimelli) - " Il pastore, il gregge e la zampogna " - " Chantecler " - Musica cromatica (di Bruno G. Corradini). Bologna, L. Beltrami, 1912. (L. 2.50) L. 0,50.

COLLEZIONE DI SAGGI CRITICI, Vol. II. - " La critica di Benedetto Croce " (di Emilio Settimelli) - " L'arte drammatica di S. Napierkowska e di Luigi Savini " (di Arnaldo G. Corradini) - " Sghignazzate " (di Bruno G. Corradini) " Il liberismo " (id.) - I campanari della morte " (di Remo Chiti) - " Romanzieri contemporanei e il romanzo dell'avvenire " (di Mario Carli - " Cronache di Teatro ". Bologna L. Beltrami, 1912 (L. 2,50) L. 0,50.

ARTE DELL'AVVENIRE. - Paradosso di Analdo e Bruno G. Corradini. Bologna, L. Beltrami, 1910 (L. 1.00) lire 0,25.

Guerrazzi F. D. " Beatrice Cenci „ (Storia del Secolo XVI) con illustrazioni di N. Sanesi - Firenze, Nerbini, s. a. 8.o pag. XXIII - 511 in broche (prezzo lire 5) lire 2.00

(Teatro) - **Porena M.** "Vittorio Alfieri e la tragedia „ (la vita, l'autobiog., le tragedie, la teoria, il valore morale). Milano. Hoepli 1904 in 16 di pag. 400, nuovo (lire 5,50) lire 2,50

(Arte) - **Evelyn** "Piero della Francesca „ Monarca della Pittura ai suoi dì - Città di Castello, Lapi, 1912. - 8.o pag. 181 - in broche (prezzo lire 4) lire 2,50

Jandolo Aug. " Gli ultimi Romani „ con illustrazioni ecc. - Milano, Quintieri, 1911, 8.o pag. 209, in broch. (prezzo lire 3) lire 2,25

Guerrazzi F. D. " L'Assedio di Firenze „ Ediz. integra, illust. di A. Bastianini - Firenze, Nerbini - s. a. Voll. 2 in 8.o pag. 480-448 in broch (prezzo lire 5) lire 2.00

Filomusi-Guelfi Lor. " Studi su Dante „ Città di Castello, Lapi, 1908 - 8.o gr. pag. VIII - 605 - in broch (prezzo lire 5) lire 3,50

Prince (Le) " La Mano del defunto „ gli avvenimenti di questo romanzo si riallacciano al " Conte di Montecristo „ di A. Dumas. Firenze, Nerbini, s. a. 4.o pag. 180 in broch. (prezzo lire 4) lire 1,50

Avvocato (L') di se stesso - Manuale e guida pratica delle norme da osservarsi in qualsiasi affaro di diritto e di procedura ecc, con 750 Module e Formulari ecc. ecc. Nuova ediz. (15.a) interamente rifatta ecc. - Milano Bietti e C. 1913, 8.o pag. 1165 - in tela (prezzo lire 12) lire 9,50

Lancellotti A. " Storia aneddotica della reclame„ con illustrazioni, Milano, Quintieri, s. a. 8.o gr. pag. 281, XII, in broch (prezzo lire 5) lire 4

Gregorius F. "Storia della Città di Roma nel medio Evo „ Roma S. E. N. 1900 4 grossi volumi di circa mille pagine ciascuno riccamente illustrati Nuovi. prezzo lire 60 lire 35

Petrucci Gual. - " Manuale Wagneriano „ ritratto e decorazioni di A. Magrini - Milano, Quintieri. s. a. 8.o gr. pag. 243 in broch. prezzo lire 7,50 lire 5,50

Rasi Luigi "La Caricatura e i comici italiani„ illust., Firenze, Bemporad e Figlio 1907, 4.o p. pag. 318 in broch prezzo lire 10 lire 7,00

Vatti A. "Le meraviglie dell'arte nelle regie Gallerie Fiorentine„ - Uffizi vol. I Pittura, Firenze 1903 in-16 di 480 pag. con illustrazioni, nuovo, prezzo lire 4 lire 2,25

Stimer Max. "L'unico„ Edizione completa, trad. dal tedesco. Milano. Ed. sociale 1911 in-8 di 338 pag. nuovo prezzo lire 5 lire 2,25

Amicis (De) " Il libro della Donna „ - Enciclopedia femminile. Milano, Aliprandi, s. a. Voll. 2 in 8.o pag. 383-375 in mezza tela, nuovo, prezzo lire 7 lire 4,50

OPERE COMPLETE PER CANTO e PIANOFORTE

a prezzi popolari

Edizioni autorizzate e pubblicate dalla Casa Ricordi di Milano

BELLINI - Norma	L. 1,75	VERDI - Rigoletto	L. **2,00**
id. - Puritani	„ 2,25	id. - Traviata	„ **2,00**
id. - Sonnambula	„ 1,75	id. Trovatore	„ **2,00**
DONIZZETTI Lucia Lamermoor	1,75	id. - Ballo in Maschera	„ **2,50**
id. - Elixir d'Amore	„ 2,00	id. - Ernani	„ **2,25**
id. - Favorita	„ 2,25	id. - Forza del destino	„ **2,25**
id. - Don Pasquale	„ 1,75	WAGNER - Tannhauser	„ 3.00
GOUNOD - Faust	„ 2,25	id. - Lohengrin	„ **2,50**
ROSSINI - Barbiere di Siviglia	**2,00**	id. - Walhiria	„ 3.75
VERDI - Aida	„ **2,25**	id. - Tristano e Isotta	„ 3.00

Rimettere ordinazioni e vaglia alla Libreria Ferrante Gonnelli, Via Cavour N. 50. Firenze. (aggiungere L. 0,20 per spese postali).